


Corpi d'acqua. Memorie odepatiche di minori migranti in una prospettiva etnostorica

Elisabetta Di Giovanni

	<p>Narrare i gruppi <i>Etnografia dell'interazione quotidiana</i> <i>Prospettive cliniche e sociali</i>, vol. 14, n° 1, luglio 2019</p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	--

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo	
Corpi d'acqua. Memorie odepatiche di minori migranti in una prospettiva etnostorica	
Autore	Ente di appartenenza
Elisabetta Di Giovanni	<i>Università degli Studi di Palermo</i>
Pagine 11-22	Pubblicato on-line il 10 luglio 2019 in Latest
Cita così l'articolo	
Di Giovanni E. (2019). Corpi d'acqua. Memorie odepatiche di minori migranti in una prospettiva etnostorica. In <i>Narrare i Gruppi</i> , vol. 14, n° 1, luglio 2019, pp. 11-22 - website: www.narrareigruppi.it	

IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

ricerche/interventi

Corpi d'acqua. *Memorie odeporiche di minori migranti in una prospettiva etnostorica*

Elisabetta Di Giovanni

Riassunto

Il saggio presenta alcuni risultati di un'indagine etnografica condotta presso una comunità di accoglienza per minori stranieri non accompagnati, a Palermo, allo scopo di soffermarsi e analizzare l'immaginario collettivo relativo all'elemento mare incorporato durante l'esperienza del viaggio traumatico da un gruppo di minori migranti provenienti dal Sudafrica. Le riflessioni proposte mettono in evidenza, secondo la prospettiva metodologica dell'etnistoria, i narrati orali e le storie di vita raccolti durante il passaggio simbolico-liminale dalle coste africane a quelle siciliane attraverso le acque del Mediterraneo quale etnotesti significativi. Ne deriva, ad esempio, una rielaborazione del tempo e dello spazio vissuti nella barca come forte correlazione ai corpi "d'acqua" e, dunque, come possibile contributo al discorso prospettico su trauma, esclusione, sopravvivenza.

Parole chiave: Mobilità umane, Minori migranti non accompagnati, Etnistoria

Water bodies.

Odeporical memories of migrant minors in an ethnohistorical perspective

Abstract

The essay presents some results of an ethnographic survey conducted in Palermo (Sicily) in a host community for unaccompanied foreign minors, focusing on the collective imaginary of the sea that a group of migrant minors from South Africa incorporated during their travels. It highlights, from an ethno-historical perspective, the oral narratives and life stories collected during the symbolic-liminal passage through the Mediterranean sea. The re-elaboration of time and space in the boat correlates to the "bodies of water" as a possible contribution to the prospective discourse on trauma, exclusion, survival of separated children.

Keywords: Human mobilities, Unaccompanied and Separated Children, Ethnohistory

1. *Introduzione*

Il saggio sintetizza i risultati di una indagine etnografica condotta a Palermo, presso una comunità di accoglienza per minori stranieri non accompagnati, per cogliere la rappresentazione del viaggio migratorio per mare elaborata da un gruppo di minori provenienti da Mali, Nigeria, Ghana. Le riflessioni proposte evidenziano, da un punto di vista etnostorico, le narrazioni orali e le storie di vita raccolte durante il passaggio simbolico-liminale attraverso le acque del Mediterraneo. La riconsiderazione del tempo e dello spazio nella barca è fortemente correlata ai “corpi d’acqua” come possibile contributo al discorso sul trauma, l’esclusione, la sopravvivenza, esplorando i viaggi intrapresi da rifugiati, richiedenti asilo e immigrati illegali come uno spazio e un luogo in cui le culture si intersecano e i confini e le identità nazionali vengono rimodellati. La migrazione via mare può essere simbolicamente allineata con le nozioni di deterritorializzazione che spesso supportano le paure, ma consentono anche rinegoziazioni di identità, memoria e sentimenti (Mannyk, 2016). Nella stesura dell’indagine ci si è avvalsi dell’apporto metodologico dell’etnistoria, quale cornice teorica di riferimento.

2. *Minori migranti come nuovi subalterni*

Sin dalle sue origini l’etnistoria si è contraddistinta come scienza antropologica che studia le culture e la loro evoluzione in base ad una matrice complessa; durante la ricerca è necessario affidarsi a diverse fonti, non solo a quelle dirette, ufficiali, solitamente in forma scritta, ma anche e soprattutto alle fonti orali (storie di vita in primis) e ad altre informazioni, ad esempio, gestuali, iconografiche, reperti materiali ed audiovisuali (Fenton, 1966; Axtell, 1979; Rigoli, Triulzi, 1980; Simmons, 1988; DeMallie, 1993; Rigoli, 1995; Harkin, 2010). Questa metodologia consente all’etnistoria di proporsi come etnografia ed antropologia interpretativa, compendiando storia e antropologia, con particolare attenzione ai cosiddetti “popoli senza scrittura” o alle culture subalterne. La prospettiva etnostorica, nello specifico, è particolarmente attenta a cogliere, registrare e salvaguardare l’oralità quale fonte preziosa e fragile perché a rischio di dissolvimento e di distruzione. Per tale ragione, la ricerca condotta sul viaggio migratorio dei minori migranti verso Lampedusa si è avvalsa proprio dell’etnistoria al fine di cogliere le storie di vita narrate dai migranti. Per minori rifugiati o separati vanno intesi quei minori sotto i 18 anni di età, che sono al di fuori del loro paese di origine e risultano separati da entrambi i genitori o il lo-

ro tutore legale, nonché il consueto *caregiver*, il cui bagaglio odepotico potrebbe essere identificato, in era contemporanea, come quello proprio di un gruppo marginale o minoritario, la cui cultura è fondata solo fonti prevalentemente orali e la cui identità è soggetta a frammentazione. Infatti, le loro storie di vita condensano la storia dal basso di nuovi subalterni, secondo quanto derivato dal lavoro di Gramsci (1975) sull'egemonia culturale. In tal senso, la mobilità forzata dei minori migranti implica l'abbandono del gruppo di appartenenza e, conseguentemente, l'avvio di un processo di assimilazione obbligata nella società di accoglienza. Il viaggio diasporico, infatti, è finalizzato al raggiungimento di una vita migliore e alla realizzazione del mandato economico come risultato di una decisione familiare. Il miglioramento delle condizioni di vita è uno dei principali *push factor* che spinge principalmente i minori a migrare. A determinare questa decisione contribuiscono anche altri ragioni, com'è noto, ad esempio la fuga dalla guerra, la ricerca di nuove opportunità lavorative o la fuga a causa di persecuzione religiose. Spesso le aspettative riguardano la sfera economica e la redenzione sociale, finalizzata all'ottenimento di nuove e soddisfacenti forme di guadagno e, allo stesso tempo, a fornire un sostegno economico alla propria famiglia. Come conseguenza, per taluni minori, il viaggio è visto come distacco da aspettative familiari e rappresenta un momento di iniziatica transizione all'età adulta. Secondo Bracalenti, Saglietti (2011), il viaggio diventa un percorso, un dislocamento che può essere reale o metaforico, tra spazi geograficamente e culturalmente diversi e, infine, un transito all'età adulta. Nonostante la loro giovane età e l'insicurezza dovuta alla fase evolutiva, molti bambini migranti si percepiscono come giovani adulti, unici responsabili del sostentamento economico della famiglia. Come emerso dalla ricerca, l'immaginario collettivo dei *separated children* intervistati riflette un senso di responsabilità che può essere tradotta in un precipuo dovere salvifico finalizzato al riscatto economico ed esistenziale della famiglia di appartenenza. Ne deriva che i minori esperiscono una precarietà ontologica che deriva dalla scelta dei genitori, perché essi subiscono la decisione di emigrare. I genitori devono affrontare la scelta della migrazione dei figli riversando su essi le aspettative di tutta la famiglia, che ha un ruolo decisivo in tutte le fasi del progetto di migrazione, sia durante la preparazione sia all'approdo in un nuovo paese. Il legame con la famiglia di origine si materializza maggiormente nell'esperienza della migrazione oggi più che mai: i minori stranieri non accompagnati si trovano a interrogare se stessi sulla propria identità etnica e ad affrontare da soli un processo di acculturazione in un nuovo contesto (maggioritario ed egemone), pur cercando di non perdere i propri tratti culturali. L'esperienza di migrazione forzata è

un'esperienza di frammentazione, perché essi sono costretti ad affrontare il processo di socializzazione connesso a una specifica fase del ciclo di vita, legato al viaggio migratorio.

3. *La ricerca*

L'indagine si è avvalsa di interviste qualitative, per lo più sotto forma dialogica, con metodologia di focus group (tre gruppi da otto intervistati circa) condotte presso la casa alloggio "Guglielmo I" per minori migranti nella città di Palermo, nei mesi di aprile-maggio 2014. L'assetto scelto è stato quello del focus group con 8 giovani (17.5 anni l'età dichiarata e presunta mediante radiografia effettuata all'osso radiale), per favorire una maggiore predisposizione alla narrazione della loro esperienza di viaggio per mare. Gli intervistati, provenienti dall'Africa subsahariana e dall'Egitto, hanno sviluppato le loro storie di vita alla presenza rassicurante degli educatori che, con loro, condividono il vissuto quotidiano nella "casa"- comunità. I giovani sopravvissuti hanno narrato la fatica del viaggio per terra e per mare. Durante le interviste si è cercato di cogliere il punto di vista del minore migrante, che colloca in ordine cronologico prima il viaggio per terra e, a seguire, quello per mare. Più o meno lungo che sia, il viaggio per terra costituisce una prima fase del "muoversi da casa", caratterizzato da una motivazione forte e determinante (povertà, conflitti interetnici, aspettative familiari sul futuro rendimento economico riposte nel prescelto viaggiatore). Lasciare casa e affrontare il viaggio via terra porta a nuove forme di aggregazione con sconosciuti che, al contempo, divengono compagni di ventura con cui condividere stati d'animo, previsioni e immaginari odeporeici. Sebbene sfiante, si pensi, ad esempio, al tragitto dal Mali sino alla Libia, la sopravvivenza in questa parte di spostamento forzato è comunque garantita da sufficienti risorse di acqua e cibo. L'incertezza, invece, connota la lunghezza del viaggio per mare e l'esito della traversata. Si lascia casa e si affronta il deserto, le cui variabili sono i trafficanti umani, i predoni, i possibili stupri e pestaggi, i lager di detenzione e tortura.

Andando in profondità, nel corso dell'intervista qualitativa i giovani migranti si sono soffermati poco sull'idea di barca perché molti di essi, contadini provenienti da villaggi situati nelle zone interne dell'Africa, non hanno mai visto il mare o un'imbarcazione; inoltre, a causa della giovane età e del basso livello di alfabetizzazione, essi non sono in grado di elaborare un immaginario simbolico inerente il mezzo di trasporto. L'esperienza dell'esaurimento dell'acqua e del cibo dopo appena quattro giorni di navigazione, l'essere costretti a bere acqua

di mare e non avere cognizione della distanza dalla terra ferma suscita, in molti di essi, una sensazione di sospensione. I narrati orali restituiscono un'idea di tempo fermo, sospeso, perché trascorso a dormire in condizioni di forte disperazione e disidratazione fisica: "Mare no buono" è l'espressione che ricorre frequentemente. Il farsi acqua, durante il viaggio, denota un abbandono del proprio corpo. La barca non è più luogo accogliente, ventre materno o mezzo di trasporto ma un limbo liquido, asserragliato da corpi esausti e da menti offuscate. La vita tende a spegnersi in barca; un compagno vivo non sa di uno morente, nonostante si sia stipati a forza. Un elemento forte irrompe nei narrati orali: l'avvistamento salvifico di una grande imbarcazione racchiude in sé il carattere sineddotico dell'intervento di una comunità che accoglie; lo scafo avvistato si fa *deus ex machina* iperbolico, risolutivo per la condizione di viandante del mare. Talvolta il tempo riprende a scorrere, la speranza si rinfoca, l'animo si rinsalda. È il raggiungimento della terra narrata da chi ce l'ha fatta, la leggenda dell'Eldorado mitico che arriva in Africa con un immaginario assolutamente irrealista, fatto di benessere economico e di fraintendimento culturale sul ruolo della donna; l'approdo a terra ha tutto il sapore di un inizio di vita nuova. Va da sé che le storie di vita degli adulti, a differenza dei minori, sono piene di riferimenti ai momenti più concitati del viaggio in mare e della conclusione più o meno fortunosa di esso, in prossimità di Lampedusa.

4. Raggiunta la terra ferma

Sebbene in questo saggio non ci si intenda soffermare sulle esperienze traumatiche vissute, sui percorsi di cura delle conseguenze post-traumatiche, sulla prospettiva degli operatori sociali coinvolti, pare opportuno fare un breve cenno all'acqua/mare che ricorre nei percorsi di cura attivati all'arrivo. Come testimoniato da Save the Children sin dal 2013, ad esempio nel caso di partenza dall'Eritrea, l'arrivo in Italia avviene dopo diversi mesi e dopo un viaggio attraverso l'Etiopia, il Sudan e la Libia, estremamente rischioso, la cui durata si prolunga fin oltre i due anni. Dopo aver attraversato due trincee, stabilmente presidiate da militari, il primo Paese che essi incontrano è l'Etiopia. Riescono a raggiungere a piedi la zona del Tigràj, situata a nord dell'Etiopia, tramite un trafficante che li guida oltre il confine. La tragicità dell'epilogo segna spesso indelebilmente gli uomini e le donne che hanno solcato il mare: dal 2010, presso l'ambulatorio di medicina delle migrazioni della città di Palermo, l'etnopsicologa Monti prende in carico, ascoltando, le storie dei migranti e cura disagio psichico, sindrome post-traumatica, depressione, «per meglio com-

prendere il disagio nella sua complessità, pensandolo come *fatto totale* (Mauss, 2000) e per depotenziare il rischio della scissione tra il livello corporeo e il livello psichico» (Monti 2011: 185). Lamin (17 anni, Ghambia) ha un incubo ricorrente legato al mare e ha sempre la sensazione di ondeggiare. La paura assume le forme liquide di un'onda anche per Aissa, una diciottenne somala scampata ad un naufragio, salvatasi perché è rimasta aggrappata a un ragazzo. Da quel giorno soffre di crisi epilettiche e perdite di coscienza durante le quali fa movimenti strani, come se ondeggiasse. L'acqua, che nel deserto rappresenta la salvezza, si contrappone all'acqua che sul barcone porta la morte. Soni (19 anni, Libia) è fuggito insieme al fratello e, su quel barcone, ha visto di tutto: donne incinte schiacciate da decine di corpi; uomini che litigano per una bottiglietta d'acqua vuota, perché essa rappresenta un salvagente in caso di naufragio. E in mare ci sono finiti davvero. Il barcone si è rovesciato e Soni, che non sa nuotare, si è aggrappato a un pezzo di legno. Il fratello, invece, non ce l'ha fatta (Spica 2014). A volte, ancora, la salvezza arriva dall'alto, da un elicottero militare che raccoglie padre, madre e il loro neonato mentre il figlio più grande, affidato alle onde nella speranza di salvarsi, è stato inghiottito.

5. *Alcuni dati sull'immigrazione nell'ultimo decennio*

L'esodo via mare conduce ad alcune riflessioni sulle problematiche culturali che pertengono al viaggio e all'affidamento salvifico delle acque. In particolare, è in aumento il fenomeno di minori non accompagnati che arrivano via mare, la cui età è sempre più bassa. Secondo i dati riportati da *Save the Children* (2013), nel 2011 ben 2.737 minorenni sono giunti a Lampedusa, di cui 2599 senza familiari; nel 2012 ne sono arrivati 2.123; infine nel 2013 ne sono arrivati 7.928. L'Italia è uno dei principali Paesi di entrata in Europa per molti rifugiati e migranti che scappano da conflitti, situazioni di violenza e deprivazione; 181.436 migranti e rifugiati sono arrivati nel 2016 via mare, di cui 25.846 minori stranieri non accompagnati (UNHCR 2017). Molti scompaiono o non lasciano traccia della loro presenza; sebbene risulti, dunque, estremamente difficile riuscire a raccogliere dati certi rispetto alla presenza di minori stranieri non accompagnati (MSNA) in Italia, negli ultimi anni si è registrata una maggiore sensibilità delle istituzioni nel raccogliere informazioni e meglio comprendere il fenomeno, potendo far affidamento sia sui dati messi a disposizione del Ministero dell'Intero che su quelli raccolti dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, oltre a quelli relativi agli sbarchi via mare raccolti da UNHCR.

In base a questi dati, al 28 febbraio 2018, 14.338 MSNA sono stati registrati e censiti (13.246 ragazzi – 92,4% e 1.092 ragazze – 7,6%), 93,1% dei quali di età tra i 15 e i 17 anni. La Sicilia ha il primato dell'accoglienza in termini numerici: al 28 febbraio 2018 risultano registrati e censiti 5867 MSNA (38,5% del totale). Gli irreperibili sono 4307 (Avakian, Mei, Di Giovanni, 2018). La rotta del Mediterraneo centrale dal Nord Africa all'Europa è tra quelle al mondo in cui muoiono più persone ed è tra le più pericolose per i bambini e le donne poiché la rotta è, per la maggior parte, controllata dai trafficanti e da altri individui che perpetrano regolarmente violenza sessuale, sfruttamento, abuso e detenzione. Il tentativo di “sicurizzazione” (De Genova, 2002) da parte dell'Europa ha procurato l'effetto di abbassare nei primi sette mesi del 2018 l'arrivo di rifugiati e migranti; si stima che nel medesimo periodo oltre 1500 rifugiati e migranti siano morti a mare nel tentativo di attraversare le acque dalla Libia (UNHCR, 2018).

6. *La spinta motivazionale e mitica verso la migrazione*

I minori migranti forzati sono latori di un desiderio di speranza in una vita migliore da parte del gruppo familiare di appartenenza; forse, è possibile ipotizzare che i genitori sono disposti, pur costretti, a far a meno di quel bisogno di amare che lega la relazione madre-figlio, così come sono propensi a rinunciare a quel capitale umano che il figlio rappresenta e che nelle culture autoctone è una condizione assolutamente primaria. Basta la citazione di alcuni miti: del resto l'acqua come *medium* esemplare di un potenziale di nascita/rinascita, spesso associata all'idea della vita nelle sue varie forme, è presente non solo nelle culture arcaiche e primitive ma, anche, in tutte le culture occidentali e complesse. Vari miti cosmogonici vedono l'acqua protagonista o comunque presente come elemento di rilievo, perché germinativa e fecondante, spesso abbinata alla luna. Per questo, fin dalla preistoria, il complesso Acqua-Luna-Donna costituiva il circuito antropocosmico della fecondità (Eliade, 1954, 1967). All'opposto, oltre a creare la vita, l'acqua è anche in grado di toglierla. Nelle comunità dedite alla pesca o al commercio navale, le acque del mare, dei laghi o dei fiumi rappresentano, al contempo, una fonte ossimorica sia di sostentamento sia di pericolo: episodi quali naufragi e annegamenti hanno favorito la produzione della valenza negativa dell'acqua, vista dunque come simbolo di morte. E infatti, tra le storie di vita dei migranti per mare, non mancano di ricorrere anche episodi di sacrifici umani atti a placare il dio d'acqua. Camarro-

ne, giornalista italiano, ha raccolto in questi ultimi anni delle testimonianze dirette dai sopravvissuti in mare, sul molo di Lampedusa:

Alcuni [migranti] vengono uccisi: per ridurre il peso delle carrette quando imbarcano acqua, oppure per spegnere una protesta nata dalla fame, dalla sete o da un gesto di violenza o per eliminare testimoni, per disprezzo della vita umana e per semplice stupidità. Si racconta anche di sacrifici umani, di bambini o adulti lasciati affogare per placare la furia del mare. E si sa di persone gettate in mare al largo, per non avvicinarsi troppo alle coste, a sbrigersela da suole: nuotate o crepate! (Camarrone, 2014: 47-8).

Che sia adulto o bambino, il novello Mosè, secondo la leggenda affidato alle onde placide e salvifiche del fiume Nilo, non ha scampo a un passo dalle coste siciliane. Dunque, alle acque del mare viene sacrificata la vita umana e la sua materialità, al fine di esaltarne la funzione cosmogonica, magica e terapeutica. E sono tanti i bambini nati durante i *sea crossings*. Lo spettacolo della nascita diviene di pubblico dominio sul palcoscenico natante: non c'è calore e conforto per la partoriente, se non quello dei compagni di viaggio, non c'è nulla per pulire il neonato, per accudirlo, se non il corpo nudo della madre. È una fisicità estrema, un'ancestralità forzata: non vi è posto per il pudore, per il riserbo e per quel liminale confine di prossimità corporea. La gimnofobia, la paura della nudità, non è consentita; ad esempio, in caso di evacuazione corporea, uomini e donne riferiscono di utilizzare una bottiglietta vuota o un contenitore di plastica. A fronte di queste prassi disumanizzanti di sopravvivenza, Medici senza frontiere (2011) e alter ONG hanno spesso richiamato l'attenzione sulla vulnerabilità di soggetti quali donne incinte o partorienti, su adulti e minori vittime di abuso o di torture nei paesi di provenienza. Una volta giunti sulla terra ferma, le modalità di accoglienza e l'inizio di una vita in condizione di informale segregazione rende ancor più vulnerabili. Chi sopravvive al naufragio è spesso destinato a rimanere recluso per mesi in un centro di prima accoglienza (Saglietti 2011), per cui l'incertezza sul futuro si fa più pressante e avvilente: restare è un'opzione; fuggire e raggiungere l'Europa del nord è la scelta più allettante ma altrettanto rischiosa. Fra i tanti minori in fuga, c'è chi prova ad inserirsi nella nuova terra, imparando l'italiano. C'è chi vuole dimenticare; c'è chi vuole riconciliarsi con il mare. Da sempre l'acqua è presente in vari rituali di purificazione e/o iniziazione, come le abluzioni, l'aspersione, la *lustratio* e il battesimo. Tra i minori intervistati ospiti della comunità, uno di essi ha chiesto agli operatori sociali che lo assistono di riportarlo a mare per riconciliarsi con esso; è stato così condotto in una nota spiaggia di Palermo, per riappacificarsi con

l'elemento marino. Quindi, va da sé, egli ha voluto metaforicamente procedere al battesimo come bagno di rifondazione di una nuova fase di vita, poiché prima ha conosciuto l'acqua come vettore di morte, poi, come elemento apotropaico, dispensatore di vita.

7. *Riflessioni conclusive*

Da questa prospettiva, sia le memorie orali sia gli etnotesti possono essere visti come dispositivi culturali, prodotti da attori ignorati della storia contemporanea. È fondamentale considerare che l'etnostoria prende in considerazione il senso stesso della comunità e di come gli eventi prendono forma, nonché il loro modo di costruire il passato e di strutturare la vita. Infatti, come sottolinea Simmons (1988: 10)¹, l'etnostoria è una forma di biografia culturale che attinge a quante più forme di testimonianza possibile - cultura materiale, archeologia, fonti visive, documenti storici, testi nativi, folklore, persino etnografie precedenti - nel lungo periodo consentito dalle fonti. Non si può fare questo senza tener conto sia della storia sociale a livello locale che degli ambienti sociali e culturali su più vasta scala che hanno influenzato quella storia. Questo tipo di approccio olistico e diacronico è molto gratificante quando può essere unito ai ricordi e alle voci delle persone viventi.

In questo articolo ho cercato di confrontare le voci dei minori migranti che attraversano il mare, nel tentativo di catturare il loro immaginario collettivo, elaborato durante l'attraversamento per mare, trasmesso oralmente alle loro comunità e rielaborato ancora una volta da coloro che stanno per iniziare una nuova migrazione in barca. Questo confronto tra produzione orale va oltre i confini geografici e si diffonde attraverso canali di comunicazione subalterni talvolta precari (trasmissioni orali, telefoni satellitari, Facebook e altri social media, ecc.). Sarebbe anche interessante guardare ai prodotti audiovisivi degli ultimi anni che fanno riferimento a Lampedusa e alle altre soglie (geografiche e simboliche) di accesso all'Europa.

¹ La traduzione è nostra.

Bibliografia

- Avakian, S., Mei, I., Di Giovanni, E. (2018). *Manuale di formazione per operatori di prima linea con MSNA*. Palermo: Palermo University Press.
- Axtell, J. (1979). Ethnohistory: An Historian's Viewpoint, *Ethnohistory*, 26(1), 1-13.
- Camarrone D. (2014). *Lampaduzza*. Palermo: Sellerio.
- De Genova, N., (2002). Migrant "illegality" and deportability in everyday life, *Annual Review of Anthropology*, 31:419-47.
- DeMallie, R., J. (1993). "These Have No Ears": Narrative and the Ethnohistorical Method, *Ethnohistory*, 40(4), 515-538.
- Eliade, M., (1954). *Trattato di storia delle religioni*. Torino: Einaudi.
- Eliade, M., (1967). *Il sacro e il profano*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Fenton, W.N., (1966). Field Work, Museum Studies, and Ethnohistorical Research, *Ethnohistory*, 13, 71-85.
- Gramsci, A., (1975). *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, Gerratana V., (a cura di). Torino: Einaudi.
- Harkin, M.E., (2010). Ethnohistory's Ethnohistory: Creating a Discipline from the Ground Up, *Social Science History*, 34(2), 113-128.
- Mannyk, L., (2016). *Migration by boat. Discourses of Trauma, Exclusion and Survival*, (ed.), Berghahn Books, New York.
- Mauss, M., (2000). *Teoria generale della magia*, Einaudi, Torino.
- Medici senza frontiere, (2011), *In cerca di salvezza. La sofferenza nascosta. Le testimonianze dei migranti sbarcati in Italia*, http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/Rapporto_Migranti_final.pdf.
- Monti, M.C., (2011). Guerra tra mondi. Il Servizio di Psicologia dell'ambulatorio di Medicina delle Migrazioni di Palermo, website: www.narrareigrupi.it vol. 6, n°2, pp., 184-192.
- Rigoli, A., (1995). *Le ragioni dell'Etnostoria*. Palermo: Ila Palma.
- Rigoli, A., Triulzi A., (1980). La ricerca sul terreno e il passato: il problema della etno-storia, *L'Uomo. Società Tradizione Sviluppo*, 4(2), 273-289.
- Saglietti, M., (2011). Chi sono i minori stranieri non accompagnati per gli operatori delle comunità?, in *Lavorare con i minori stranieri non accompagnati. Voci e strumenti*

dal campo dell'accoglienza, (a cura di) Bracalenti R., Saglietti M., Franco Angeli, Milano.

Save the Children, (2013). *Dossier Minori migranti in arrivo via mare*, http://risorse.savethechildren.it/files/comunicazione/Ufficio%20Stampa/I%20MINORI%20IN%20ARRIVO%20VIA%20MARE_2013.pdf?ga=1.47357985.704772177.1403714950

Simmons, W.S., (1988). Culture Theory in Contemporary Ethnohistory, *Ethnohistory*, 35, 1-14.

Spica, G. (2014). *Potevo salvare solo uno dei miei figli, ho scelto il neonato*. “La Repubblica.it”. <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2014/05/14/potevo-salvare-solo-uno-dei-miei-figli-ho-scelto-il-neonatoPalermo02.html>

Unchr (2017). *Global trends. forced displacement in 2016*, <http://www.unhcr.org/5943e8a34.pdf>

Unchr (2018). *Desperate journeys. Refugees and migrants arriving in Europe and at Europe's borders*, <https://www.unhcr.org/desperatejourneys/>